

Antonino Blando

Il cretto di un lungo addio

La Sicilia dopo il terremoto del '68

Il formidabile 1968 in Sicilia è piombato tra due date: la notte tra il 15 e il 16 gennaio, nella valle del Belice; il pomeriggio del 2 dicembre lungo la stradale Siracusa-Avola, dall'altra parte dell'isola, quella orientale. Nella prima il terremoto uccide 232 persone, uomini e donne, vecchi e bambini, ragazze e ragazzi; si soccorrono 623 feriti mentre più di 40 mila persone rimangono senza un tetto: terrorizzati da un lungo sciame sismico, esposti ad una impietosa bufera di neve, spersi tra le macerie dei paesi sbriciolati, impantanati nel fango. Alla fine anno, ed è la seconda data, i braccianti sindacalizzati del siracusano, dopo un lungo e inutile braccio di ferro con gli agrari, durante il quale si chiede la parificazione delle due zone salariali in cui è divisa la provincia, il miglioramento economico e la verifica dell'applicazione dei contratti, decidono di picchettare quella strada, strategica per le comunicazioni locali. Si arriva così ad uno scontro con la polizia: questa carica e lancia una pioggia di lacrimogeni, gli scioperanti si difendono: tirano sassi, incendiano alcuni mezzi delle forze dell'ordine. I poliziotti sparano, muoiono due contadini e quarantotto giacciono feriti; sul terreno vengono ritrovati numerosi bossoli, non sono andati a segno. È la tragica tappa di una grande stagione di lotte sindacali e bracciantili; intanto il movimento contadino, quello delle mitiche occupazioni dei latifondi, si era dissolto da anni e con esso il mondo politico che lo aveva avversato o sostenuto dalla fine della guerra. Con il suo Sessantotto sotto le macerie, storiche e materiali, l'isola usciva definitivamente dalla scena politica e per molti anni non farà paura al resto dell'Italia, almeno sino al 1992. Ma era dall'inizio degli anni Sessanta che «veramente la Sicilia non faceva più paura: il grande laboratorio politico si era dissolto in sperimenti velleitari e confusi; e lo stesso ceto politico stentava, frastornato, a ridefinire condizioni e contratti del modello di sviluppo»¹; solo il boato della dell'autobomba di Ciaculli del giugno 1963, risvegliava l'interesse per l'isola grazie alla nascita di una commissione antimafia nazionale; un'attenzione destinata a sparire appieno quando a Milano scoppiava, sei anni dopo, la bomba a piazza Fontana. La nuova violenza politica terrorista, insieme all'emergere della conflittualità studentesca e operaia, diventava centrale nel discorso politico e nella costruzione dell'opinione pubblica; la violenza mafiosa passava in secondo piano, etichettata come un epifenomeno dell'arretratezza, dell'inciviltà e quindi non in grado di esprimere istanze e inquietudini politiche.

In questo muto consenso alle vicende economiche e politiche nazionali che contraddistingue la Sicilia degli anni Sessanta, a far rumore era la piccola esperienza politica di Danilo Dolci, che aveva il suo epicentro nella valle del Belice. Uno stile, quello di Dolci, completamente estraneo alla lunga storia dei partiti e dei sindacati di massa che avevano marcato le trasformazioni della storia siciliana. L'isola di Dolci si svuotava di storia, di cambiamenti, di fratture, per diventare l'idealtipo della corruzione, dell'arretratezza morale e materiale, tanto privata quanto pubblica. Questa corruzione non poteva combattersi con la pedagogia dei partiti o dei sindacati, ma, secondo la cultura azionista dolciniana, solo appellandosi alla società civile e alla rigenerazione delle coscienze degli individui. Gli strumenti di lotta non potevano essere quelli che risentivano del clima della guerra fredda o delle lotte di decolonizzazione, ma la non-violenza indiana, gli scioperi senza sindacati, il digiuno dei martiri. Protagonisti della politica non erano le classi ma i poveri, gli ultimi, i senza voce, e chi parlava a loro nome doveva vivere con loro e parlare con e attraverso loro. A tutti questi, Dolci, e il gruppo di adepti che rapidamente cresce intorno a lui, promette una vita degna di essere vissuta, la piccola proprietà terriera e, soprattutto, l'acqua. Un progetto destinato ad essere seppellito anch'esso tra le macerie del terremoto del 1968 nel Belice.

Il lungo addio

¹ Giuseppe Giarrizzo, *Sicilia oggi (1950-1986)*, in Id e M. Aymard (a cura di), *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità a oggi, La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, p. 627. Sul Sessantotto siciliano si veda Franco Ricci e Salvo Vaccaro (a cura di), *L'ingranaggio inceppato: il Sessantotto della periferia*, Ila-Palma, Palermo 1992.

Mentre gli italiani del miracolo economico guardano in televisione i carrarmati sovietici che entrano a Praga, gli scontri a Parigi tra manifestanti e polizia, le occupazioni delle università e gli scioperi davanti le fabbriche, la battaglia di Valle Giulia, le scene di guerra civile in Irlanda, l'offensiva del Tet in Vietnam, la repressione dei colonelli in Grecia, la strage degli studenti a Città del Messico, l'assassinio di Martin Luther King e di Robert Kennedy: insomma mentre esplose in tutta la sua violenta forza rivoluzionaria il Sessantotto, in Sicilia il movimento contadino era finito da un pezzo. Una scomparsa resa drammaticamente naturale con il terremoto del Belice e tragicamente politica con i «fatti di Avola». Proprio con il Sessantotto il mondo agricolo dell'isola si avvia definitivamente verso il «lungo addio», cioè la sparizione della società rurale che «ha costituito uno degli esiti più sconvolgenti, e nel contempo inevitabili, di quella “grande trasformazione” di tutte le strutture sociali promossa dall'industrializzazione»². Questo «lungo addio» è un processo complesso e ambiguo che sfugge a qualsiasi semplificazione. In Sicilia, come avveniva nella valle padana, si assisteva alla «fine di un mondo»: «un passaggio, caratterizzato da prevalenti processi di espulsione di forza lavoro e crescenti dinamiche di “fuga dalle campagne”, che non è certo lineare e unilaterale ma che coinvolge, in modo differente, generazioni diverse [...]. La “appartenenza”, si potrebbe dire, non è più una virtù. La diversità del mondo bracciantile inizia a non esser accettata come tale [...]: progressivamente appare *anche* come condanna cui è possibile sottrarsi»³.

Sono passati poco più di quindici anni da quando la Commissione parlamentare sulla «miseria in Italia» racconta la sofferenza della Sicilia⁴. Un'isola a struttura prevalentemente agricola – il 61,7% dei suoi 2.439.224 di superficie agraria e forestale è costituita da seminativi, l'11,5% da prati e pascoli perenni, il 20,4% da coltivazioni legnose specializzate e solo per un 3,6% da boschi – dove funzionano solo 996 trebbiatrici e 2.033 trattori. Un'agricoltura che pesa, quindi, tutta sulle forze fisiche dei suoi braccianti, i quali a Caltanissetta vivono come in una «casbah»; nel Belice si mangiano, quando andava bene, pane con cipolle, olive e sarde salate; e a Scicli «vivevano in grotte assolutamente primitive», solo per fare qualche esempio delle condizioni di vita. Ma il dato che la commissione mette subito in risalto è l'enorme pressione demografica dell'isola che dal censimento del 1951 «risulta di 4.462.220 unità con un aumento di 462.142 unità rispetto al censimento del 1936». Esplose, sotto la pressione di questi numeri, il mercato dell'edilizia urbana, segnato da abusi e speculazioni. Si moltiplicano le occasioni per le nuove e tante imprese attive nel settore delle costruzioni e dei materiali, in grado di trasformare il volto dei piccoli paesi e delle grandi città. Alimentando in questo modo un flusso della manodopera dalle campagne verso i cantieri dei nuovi quartieri cittadini e le zone industriali finanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno. Una crescita selvaggia e incontrollata devasta il territorio, senza alcuna programmazione e vincoli di legge urbanistica. Simbolo della speculazione è l'immensa frana che il 19 luglio del 1966 distrugge un quarto di Agrigento, lasciando migliaia di abitanti senza casa.

Mentre la Commissione sulla miseria percorre l'isola, l'Assemblea regionale siciliana nel 1950 approva la legge agraria che toglie ossigeno al vecchio corpo del latifondo, tenuto in vita artificialmente per troppo tempo. Così, in brevissima durata, in provincia di Agrigento la riforma elimina il 94% della proprietà superiore ai 200 ettari; a Caltanissetta il 78, a Enna il 70, a Ragusa il 58, a Trapani il 53, a Catania il 47 e a Messina il 39. La disponibilità sul mercato di una massa ingente di terra e le facilitazioni finanziarie, creditizie e fiscali concesse dallo Stato e dalla Regione «crearono – osserva lo storico Francesco Renda, ma allora dirigente sindacale comunista – una specie di febbre dell'oro. Migliaia e decine di migliaia di contadini si buttarono a capofitto nell'affannosa ricerca di un pezzo di terra da comprare o da ottenere in concessione enfiteutica: non si badò ai prezzi che venivano richiesti. [...] I contadini compravano qualunque fosse la richiesta dei proprietari, spinti dal timore che, perdendo l'occasione, non avrebbero

² Pier Paolo D'Attorre - Alberto De Bernardi, *Il «lungo addio» una proposta interpretativa*, in Ib. (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana*, Fondazione Feltrinelli, Milano 1993, p. XI.

³ Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994, pp. 234-5.

⁴ Paolo Braghin (a cura di), *Materiali della commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952)*, Einaudi, Torino 1978, pp. 106-116.

avuto altrimenti l'agognato possesso del pezzo di terra»⁵. Su 450.000 ettari immessi sul mercato, le resistenze politico-amministrative ne resero disponibili solo 114.000 per tre quarti costituiti da seminativo nudo, ridotti alla fine a soli 74.290, a cui poterono accedere soltanto 67.000 contadini, l'11% di quelli che avevano presentato domande di lottizzazione. Al di là degli aspetti perversi e della capacità degli agrari di ostacolare in ogni modo gli effetti, la riforma è «stata un passaggio essenziale per conferire legittimità al nuovo corso autonomista, una specie di atto dovuto per una Regione nata anche sulle lacerazioni di un'antica questione agraria, rinfocolata dalle drammatiche vicende del dopoguerra»⁶. Sul piano politico la legge permette alla Democrazia cristiana, attraverso gli enti di riforma e organizzazioni come la Federconsorzi e la Coldiretti, di insediarsi solidamente nelle campagne, tra la piccola e media proprietà contadina e riceverne un lungo consenso elettorale⁷. Il Partito comunista, convinto della necessità della riforma per spezzare il tradizionale potere della classe agraria e favorire la trasformazione democratica, si scopre incapace di cogliere la storica occasione. Inoltre l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, «suona il *de profundis* per il latifondo e il blocco agrario, ma anche per l'utopia contadinista della sinistra italiana»⁸. Il fronte della sinistra finisce con il frantumarsi e per reazione lancia la parola d'ordine di «non comprare», «ma l'insuccesso – sempre secondo Renda – fu totale». E spiega che «i contadini, avendone la possibilità e l'occasione continuarono a comprare, senza badare alla martellante propaganda dissuasiva dei loro dirigenti di sinistra. Comprarono anche i contadini iscritti alla Confederterra e alle Unioni coltivatori, i soci delle cooperative agricole concessionarie di terre incolte e malcoltivate, militanti comunisti e socialisti, persino non pochi dirigenti, che avevano guidato le lotte precedenti e che continuavano ad avere posti di responsabilità all'interno del movimento»⁹. Se la parola d'ordine del «non comprare» fosse stata «meno rigida e perentoria», almeno si sarebbe salvato il capitale sociale del cooperativismo, invece – sempre per Renda – «quando nel 1960 si è cercato di mettere ordine nel settore e si è ricominciato pionieristicamente a parlare di cooperazione, decidendo di spostare una serie di quadri dirigenti [del Pci] in tale campo di attività, la situazione era tale che effettivamente bisognò partire da zero, anzi peggio ancora che da zero, dato che fu gioco forza rimuovere i rottami della passata alluvione»¹⁰. Nel mentre l'apertura del Mercato comune europeo, tutto volto a sostenere i prezzi delle produzioni industriali nordeuropee, generava svantaggi non facilmente superabili per quelle mediterranee con la riduzione dell'esportazione dell'agricoltura tradizionale, in particolare quella cerealicola.

Il terremoto del Belice e i «fatti di Avola», con la loro ripercussione nella politica locale e nazionale, erano quindi le tappe di un mondo in inarrestabile trasformazione. La popolazione attiva in agricoltura passa dal 52,6% del 1951 al 39,2% nel 1961 per scendere al 28,5% nel 1971. Nel suo *Saggio sulle classi sociali*, nel 1974 Paolo Sylos Labini traccia un quadro della struttura socioprofessionale siciliana composta per il 43,52% di classi medie e il 52,07% di classe operaia. All'interno di quest'ultima gli addetti all'agricoltura erano solo il 14,63%. Nella classe media commercianti, coltivatori diretti e artigiani insieme, raggiungevano il 18%¹¹. L'andamento dell'economia siciliana tra gli anni Sessanta e Settanta riproduce per grandi linee le dinamiche valide per il resto della penisola. Secondo l'Ufficio studi del Banco di Sicilia, nonostante l'evidente rallentamento della crescita rispetto ai tardi anni sessanta (nel quadriennio 1967-70, in termini reali, il Pil siciliano cresce mediamente del 7,5% l'anno, mentre il valore aggiunto dell'industria del 12% l'anno), «tra il 1972 e il 1974 in Sicilia il Pil e il valore

⁵ Francesco Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, in Aa. Vv., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Vol. I, De Donato, Bari 1979, p. 709.

⁶ Andrea Miccichè, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, Franco Angeli, Milano 2017, p. 44.

⁷ Giuseppe Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-1960). Il «primo tempo» dell'intervento straordinario*, in Aa. Vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994, pp. 369 sgg.

⁸ *Ibidem.*, p. 351.

⁹ F. Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, op. cit. p. 680.

¹⁰ *Ibidem.*, p. 696.

¹¹ Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari 1974. Dati già anticipati dall'autore e dal suo gruppo di ricerca in *Il problema dello sviluppo industriale nella particolare situazione siciliana*, in Id. (a cura di), *Problemi dell'economia siciliana*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 991-1014.

aggiunto dell'industria crebbero in media rispettivamente del 4,2% e del 5,2% l'anno, anche in questo caso in termini reali¹². Da qui la progressiva espansione del reddito e dell'occupazione nell'industria dei siciliani, legata agli investimenti e finanziamenti pubblici sullo sviluppo del sistema di fabbrica.

Dietro questi numeri si manifesta quello che Manlio Rossi-Doria, il maggior studioso dell'agricoltura meridionale, definisce nel 1961 il più «drammatico» e «grandioso» processo rivoluzionario che «abbia mai scosso la campagne del Mezzogiorno», cioè l'esodo rurale: «Le masse agricole di queste regioni – scrive – hanno dovuto finora accettare l'impiego a bassi livelli di produttività della propria forza lavoro, con redditi non sempre o di poco superiori a quelli della semplice sussistenza [...] L'impreveduto sviluppo industriale del paese e la crescente richiesta di mano d'opera nei paesi dell'Europa nordoccidentale, hanno improvvisamente mutato dopo il 1954 questa tradizionale situazione, offrendo per la prima volta in modo continuativo ai contadini meridionali impieghi e redditi alternativi di lavoro notevolmente superiori a quelli cui erano avvezzi. Nulla poteva impedire, in queste nuove condizioni l'esodo rurale»¹³.

A quest'esodo la Sicilia partecipa con 396.471 emigranti nel decennio 1951-61, dei quali circa 180.000 si trasferiscono all'estero e il resto nell'Italia centro settentrionale. Le zone di maggiore migrazione sono, ancora una volta, quelle a cultura cerealicola, tanto da diventare «sempre più frequente il caso di proprietari che non riescono più né a vendere né a trovare affittuari e mezzadri disposti ad assumere la coltivazione della loro azienda alle vecchie condizioni»¹⁴. Nello stesso periodo si assiste anche ad una forte mobilità interna all'isola stessa, la popolazione abbandona i grossi centri rurali degli altopiani interni e si concentra lungo le colline della costa e nelle grandi città capoluogo - ad esclusione di Caltanissetta ed Enna - come Palermo, Catania e Messina. Ad attrarre sono le nuove occasioni di lavoro nell'edilizia caotica, nelle industrie (come il petrolchimico di Priolo o l'Eni di Gela) o nelle nuove zone di bonifica finanziate dalla Cassa.

Nel decennio 1961-1971, subito dopo il terremoto, i siciliani usciti dall'isola sono il doppio rispetto al decennio precedente, quasi 624mila; il più alto saldo migratorio regionale in Italia. Nel giro di una generazione, quindi, un quinto della sua popolazione, un milione e più di donne e uomini, lascia i paesi di origine. Con la differenza che la seconda ondata è quasi tutta indirizzata verso il centro e nord del paese, ed ha delle caratteristiche completamente diverse e conseguenze di lunga durata: «gli emigrati isolani da una parte italianizzavano la Sicilia e dall'altra parte sicilianizzavano l'Italia». È il giudizio di Renda, che spiega: «Il minatore di Favara o di Riesi, il bracciante di Cattolica o di Corleone, la ragazza di Santa Caterina o di Calatafimi facevano spola con Milano, Torino, Genova, Bologna o con Amburgo e con Zurigo, o anche con Toronto e Montreal in Canada; e analogo era il procedere dell'intellettuale, anche lui un emigrante per modo di dire, ché non era solo il piccolo impiegato della poste o il solito *travet* di altro ufficio periferico di un'anonima amministrazione statale, e neppure il solo agente o graduato della polizia di stato, dei carabinieri o della guardia di finanza; adesso la sua identità sociale e professionale era assai diversificata; non mancava lo studente di buona famiglia che si laureava al Politecnico di Torino o alla Cattolica di Milano; il laureato che si specializzava nella professione che poi avrebbe esercitato nel paese d'origine; il laureato e il diplomato che consideravano l'impiego professionale fuori dell'isola come il loro sbocco naturale; e quindi il vincitore di concorso, l'insegnante elementare, il professore di scuola media e superiore, il ricercatore e il cattedratico di ateneo, il medico, l'ingegnere, il magistrato, il giornalista; l'attore cinematografico o teatrale, il regista, l'annunciatore televisivo, il cantante o il cantautore, il pittore e lo scultore; e inoltre il prefetto, il questore, il provveditore agli studi, l'intendente di finanza, il comandante di distretto militare, il generale di divisione, di corpo d'armata; il direttore generale di ministero, il direttore o il consigliere delegato di banca, il consigliere editoriale, il direttore o il vice direttore del grande giornale o della grande rivista;

¹² Lea D'Antone e Manfredi Alberti, *La Sezione di crediti industriale del Banco di Sicilia, 1944-1991*, in P.F. Asso (a cura di), *Storia del Banco di Sicilia*, Donzelli, Roma 2017, p. 456.

¹³ Manlio Rossi Doria, *Quattro milioni di emigranti*, ora in *Ib. Scritti sul Mezzogiorno*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2003, pp. 28-9.

¹⁴ Francesca Renda, *L'emigrazione in Sicilia 1652-1961*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1989, p. 159.

insomma, il nerbo della funzione collante in una società civile, pienamente integrati nei propri ambienti di lavoro e perciò spesso chiamati alla guida di città e di paesi, come sindaci e consiglieri comunali; o anche come deputati e senatori; quando non promossi assai in alto nelle funzioni dirigenziali delle grandi industrie e dell'alta finanza»¹⁵. Secondo Renda questa nuova emigrazione muta il rapporto tra il locale e il mondo, non ci si sente più dei fuorusciti o degli espulsi ma cittadini italiani o europei, liberi di cercare la possibilità di una vita migliore, diversa da quella dei genitori, ma costruita grazie al loro duro lavoro: «quella dell'emigrante e della sua famiglia, delle sue scelte e delle sue fortune, divenne così una variabile della vita economica, sociale, politica dell'isola; e anche della maniera individuale e collettiva di guardare alle cose del presente e del futuro»¹⁶.

Non è a caso che è proprio la provincia di Siracusa ad avere il più alto tasso di mobilità «anche perché le immigrazioni superano costantemente le correnti migratorie delle regioni industrializzate»¹⁷. Vedeva bene Rossi-Doria quando scriveva che i drammi di «Battipaglia, come Avola o Formia e Minturno, [erano] anzitutto l'espressione di una rapida crescita economica»¹⁸. La creazione in queste zone di ricche aziende di primizie ortofrutticole, grazie agli interventi di bonifica, faceva sì che il tasso di incremento di queste produzioni aumentasse del 7%, più del doppio del tasso medio di crescita dell'agricoltura italiana tra gli anni cinquanta e settanta. Riforma agraria, bonifiche e irrigazione misero in moto «una grande operazione di infrastrutturazione del territorio meridionale, che - scrive Giuseppe Barone - nell'arco di un quarantennio avrebbe modificato tradizionali polarità geografiche ed economiche, gerarchie sociali e politiche, comportamenti e mentalità individuali e collettive»¹⁹.

Una storia di modernizzazione e conflittualità che partiva da lontano, dall'esperienza delle cooperative e dei partiti di massa nei centri bracciantili della provincia di Siracusa era nata una schiera di dirigenti comunisti che era riuscita a contemperare la milizia in un partito di classe con la condizione borghese e, persino, aristocratica. Rosario Mangiameli traccia con efficacia la vicenda di uno di questi dirigenti delle organizzazioni cooperative - nel caso specifico si tratta di Francesco Marino di Lentini - mettendo in luce come egli, come tanti altri, apparteneva «ad uno strato intermedio che si ricava una posizione di nicchia in un momento di grande trasformazione, dato dalla mobilità di massa del primo dopoguerra [e che] con tale nuova dimensione deve fare i conti nelle differenti stagioni della sua vita, dalla crisi dello Stato liberale, al fascismo alla nascita della repubblica, lungo un itinerario accidentato che vede mutare questo ruolo e che nell'ultima parte finisce per somigliare a quello del notevole»²⁰. Per tutto questo cetto dirigente le attività di occupazione delle terre e cooperativa sono centrali, in questo percorso che va dagli anni venti sino agli anni sessanta, diventando delle «cinghie di trasmissione» del consenso al partito comunista, in un'area cruciale come quella siracusana e ragusana. Ma di più «la cooperazione divenne [...] un aspetto tra gli altri del movimento popolare, importante perché attorno ad essa si era preservata la memoria di una storia diversa, perché consentì di identificare un nucleo dirigente, perché rappresentò anche una risorsa da un punto di vista finanziario per il movimento popolare e i partiti che vi facevano riferimento»²¹.

Ritorni di fiamma

La Sicilia cambia ed è Mario Farinella, storica firma del giornale «L'Ora», ad incaricarsi di viaggiarvi dentro, ancora una volta. Un reportage che esce sul quotidiano e poi, nel 1966, in un volume dal titolo *Profonda Sicilia*. Le prime due tappe di questo viaggio sono Sambuca e Santa Margherita Belice, prima di essere sconvolti dal terremoto. A portarlo verso questi paesi era la notizia arrivata in redazione della

¹⁵ Francesco Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Vol, III, Sellerio, Palermo 2003, pp. 1355-6.

¹⁶ Ivi

¹⁷ F. Renda, *L'emigrazione in Sicilia 1652-1961*, cit., p. 98.

¹⁸ M. Rossi-Doria, *Dopo i fatti di Battipaglia*, ora in Ib. *Scritti sul Mezzogiorno*, op. cit., p. 21.

¹⁹ G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-1960)*, op. cit., p. 490.

²⁰ Rosario Mangiameli, *Cooperative e partiti di massa nell'esperienza di Francesco Marini*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 36 (1999), p. 44.

²¹ Ibidem, p. 85.

prossima occupazione di latifondi. Un'occupazione di latifondi? Non se ne sentiva parlare più da almeno quindici anni, pensa Farinella: «Sono avvenimenti di tanti anni fa, ma parlarne, sprizzano ancora sangue e lacrime perché furono ancora storie di uomini semplici, di povera gente, di braccianti senza terra e senza pane, di coraggiosi capolega, di tutta una generazione di giovani intellettuali che fecero il loro incontro più umano e sconvolgente – e, di conseguenza, la loro scelta politica – sulla trazzera fangosa di un feudo o in un bivacco di contadini, quando si accendevano i fuochi, si piantava la bandiera sulle terre occupate e ognuno raccontava la propria vita»²². Era l'uscita da uno stato di minorità storica, la scoperta della politica moderna tutta centrata sulla questione contadina.

Non a caso doveva concludersi con una galoppata da far tremare la terra, interpretata dai contadini che a cavallo occupano i latifondi siciliani, il «trittico della miseria» che Luchino Visconti gira in Sicilia nel 1948 e che si fermò solo al primo episodio: quella della vita dei pescatori tratto da *I Malavoglia* di Verga. L'idea di un'isola tellurica, in grado di far tremare la politica e i potenti, è un mito che riprende forza nell'immaginario del secondo dopoguerra. Le lotte di massa dei contadini, che si ricollegano idealmente con i Fasci dei lavoratori di fine Ottocento, la politica che già nel giugno del 1943 ha iniziato a riempire le piazze dell'isola, quando nel resto del paese la guerra continua ancora a lungo, la violenza del banditismo, la meteora del separatismo agrario, le stragi come Portella della Ginestra, il ritorno dei vecchi notabili e la nascita di nuovi partiti, la riforma agraria dei decreti Gullo, insomma tutto sembra avvalorare l'idea di un'isola dalla natura vulcanica. Scrive Farinella che con il movimento contadino: «si rompeva per la prima volta, un silenzio secolare; la sorte di uno sembrava la sorte di tutti e nessuno si sentiva più solo. Se la cavalleria contadina si metteva in marcia verso le terre baronali, era tutto il paese ad accompagnarla, in un festoso trambusto, con le sue donne, i suoi bambini, e spesso con i suoi santi di gesso colorati e i suoi preti. Una festa che però doveva durare poco, come tutte le feste dei poveri»²³. Quando si parla del movimento contadino, ricorda Renda, il fenomeno «ha colpito l'immaginazione dei contemporanei per la spettacolarità delle sue manifestazioni ma anche per i coinvolgimenti sociali e politici che vi erano connessi. Abbiamo parlato di centinaia di migliaia di persone, e l'espressione non è affatto esagerata o declamatori [...] sull'aia il colono non era più solo davanti al proprietario o a chi lo rappresentava, ma aveva a suo fianco il dirigente della Lega, della Camera del Lavoro o della sezione comunista o socialista e talvolta assistevano pure i carabinieri, a significare che, nel contrasto delle posizioni, la legalità si trovava dalla sua parte»²⁴. Ma delle forze dell'ordine e della magistratura meglio stare lontani: dal 1949 al 1955, nelle lotte in difesa delle libertà civili nella sola provincia di Palermo si contano 884 lavoratori arrestati o fermati, 5.065 denunziati all'autorità giudiziaria, 1.886 condannati per 681 anni di carcere. Negli stessi anni in tutta la Sicilia si contano 2.916 lavoratori arrestati o fermati, 7.708 denunziati, 4.960 condannati, per 1.330 anni di carcere. Dai 1944 al 1960, i dirigenti politici e sindacali uccisi dalla mafia sono 52²⁵.

Dopo quindici anni cosa resta di quel mondo politico così coraggioso e violento? Poco, quasi nulla. Per questo è interessante, secondo Farinella, andare a vedere cosa succede a Sambuca, un paese con un'amministrazione comunista sin dalla fine della guerra. Il ritorno di fiamma è causato dalla recente istituzione da parte della Regione siciliana di uno speciale ufficio per lo sviluppo agricolo, con lo scopo, almeno sulla carta, di fornire sostegno tecnico ai contadini: attrezzature, mezzi, energia. L'accesso a queste risorse innesta la simbolica occupazione dei feudi del barone Planeta; terre lasciate ad inaridirsi, a consumarsi al sole e alle piogge. Si tratta, spiega il sindaco di Sambuca a Farinella, di 600 ettari che potrebbero dare lavoro a 200 famiglie, se si assicurano i macchinari per dissodare e regimentare le acque. Il consiglio comunale, opposizione democristiana compresa, è favorevole a questa impresa d'altri tempi e il sindaco stesso avrebbe guidato il corteo di occupazione delle terre. Lo scopo è quello di far rientrare una parte della popolazione emigrata o, cosa più facile, scoraggiare nuove partenze verso il nord Europa. Farinella rimane scettico: un ottimo proposito che rischia scontrarsi contro una

²² Mario Farinella, *Profonda Sicilia*, Libri siciliani, Palermo 1966, p. 83-84.

²³ Ivi.

²⁴ F. Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, op. cit., pp. 617 e 619.

²⁵ Enza Isgrò, *Il Comitato di solidarietà democratica di Palermo*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 1999, p. 76.

burocrazia regionale elefantica e inconcludente e, soprattutto, sul muro alto dell'emigrazione: «quasi l'intera economia di questo paese – scrive – si regge, infatti, sulle rimesse degli emigrati [...] Non c'è nuova costruzione, non c'è acquisto di piccoli pezzi di terra, di macchinari, di carne, di televisioni che non sia pagato con i soldi che giungono dalla Germania, dalla Svizzera, dalla Francia»²⁶. Lavori duri, umilianti, pericolosi, sporchi quelli riservati agli ultimi. Richiusi in gelide baracche circondati da muri di filo spinato che diventano forni in estate, costretti a turni inumani con il tempo libero occupato per nutrirsi alla meno peggio e dormire; si sente il richiamo della vita in paese o in campagna, indubbiamente, ma, come spiega a Farinella un emigrato che sarebbe comunque andato ad occupare le terre, «ora come ora, per rimettermi a fare il contadino dovrei spendere tutto quello che ho guadagnato in un anno: ci vogliono il mulo, il foraggio, gli attrezzi, il grano per la semina. E con tutto questo non avrei concluso niente [...] Chi mi assicura il minimo indispensabile per non morire di fame, io e la mia famiglia?»²⁷. E un altro emigrato aggiunge: «in Svizzera siamo umiliati, ma la paga è buona».

Anche a Santa Margherita Belice si progetta di andare ad occupare le terre incolte; nel mentre Farinella assiste alla bolgia dantesca dell'ufficio del vicesindaco: «la porta, alle mie spalle, è spalancata e la gente entra, a ondate, senza neanche domandare permesso, invade la stanza, fa ressa intorno allo scrittoio, chiede le cose più impensate, pone quesiti, sventola certificati e carte da firmare, vuole consigli e pronta risposta»²⁸. Il sindaco non c'è. È un socialista, medico importante e lavora a Palermo, torna e riceve solo di sabato sera. Il peso dell'amministrazione della giunta di sinistra, che regge da decenni il paese, è tutto sulle spalle del vicesindaco: «si cruccia, si infuria, si rabbonisce, balza in piedi, torna a sedere; parlando e ascoltando, afferra la biro, che si perde tra le dita della sua grossa mano, e giù una firma dopo l'altra»²⁹. Succede di tutto in quello stanzone: una donna tutta stracci, arriva gridando che vuole la residenza, è appena tornata da Londra, dove lavora come cuoca, con un bambino in braccio, non vuole sentire storie e non vuole dare spiegazioni, strepita per aver subito quel documento. Un emigrato in Svizzera, racconta a un Farinella divertito, di lavorare presso una base segreta sotterranea dove si costruiscono rampe di lancio missilistiche. Due storie che emergono dal brusio delle migliaia di voci di uomini e donne emigrati negli ultimi anni. Un esodo così massiccio è confermato dall'ammontare delle loro rimesse, che diventano la prima voce economica del paese: «buona parte di questo denaro – nota Farinella – viene assorbito dall'edilizia che continua ad espandersi in maniera vistosissima. Basti dire che nel giro di due anni è sorto alla periferia del paese un intero quartiere costituito da circa 300 case nuove e linde e quasi tutte di proprietà degli emigrati, i quali hanno voluti chiamare il nuovo agglomerato “rione Carnevale”, in ricordo e in onore del giovane capolega assassinato a Sciara al tempo delle ultime lotte per la terra. Si fabbricano case non soltanto per togliere le loro famiglie dalle povere stamberghie e dalle capanne dove finora hanno vissuto, ma con la segreta speranza di tornare per sempre nel loro paese, a lavorare la terra»³⁰. Non a qualunque condizione, gli fanno notare, ma come «operai dell'agricoltura che abbiano le loro macchine e sicurezza di poterci cavare di vivere e anche di più». Progetti portati via dal terremoto, distrutti come le case, che imporrà un esodo ancora più grande.

Santa Margherita è anche uno dei luoghi del *Il Gattopardo*, e qui sorge il palazzo Cutò-Filangeri appartenente alla famiglia materna del Principe di Lampedusa. Un palazzo da romanzo che sorge nel centro del paese, tutti ne vanno orgogliosi e Farinella riesce anche a visitarlo. Ci abita ormai una vecchia signora palermitana con il figlio, che lo accompagna «per quelle immense e fredde stanze»; il palazzo è impossibile da custodire e ristrutturare, troppe le tasse e le spese, tanto che ormai gran parte è in affitto. Il Principe, una volta, se ne stava nel giardino interno, durante i suoi soggiorni: «Ci vuole poco a capire – sostiene Farinella – che quel forte odore di morte impastato di cupa sensualità del quale lo scettico principe s'inebriava, non poteva non provenire da queste gigantesche piante tropicali, dall'acqua ferma che stagna nelle vasche, dai fiori della serra, dalla stagione al suo termine. Un mondo andava in sfacelo

²⁶ M. Farinella, *Profonda Sicilia*, cit., p. 93.

²⁷ Ivi.

²⁸ Ibidem, p. 95.

²⁹ Ibidem, p. 96.

³⁰ Ibidem, pp. 99-100.

e il principe di Salina sapeva che il primo germe di corruzione aveva fatto nido proprio tra il verde malato del suo giardino e le mura cadenti della dimora avita»³¹. Se i Gattopardi si sono estinti, i Sedara non sono da meno: abbruttiti dai soldi e da una miope ignoranza camuffata da «strane manie di nobili», mentre il Principe di Salina aveva l'ossessione del telescopio che «per lo meno gli serviva a guardare lontano».

La rotta del viaggio di Farinella la traccia Carlo Levi nella prefazione al libro. Non si tratta di un ritorno al passato, bensì di una tappa di una società in rapida trasformazione nella quale apparivano, forse per l'ultima volta, i contadini con il peso della loro storia di vittorie e sconfitte. Scrive Levi: «la terra è là: gli emigranti vogliono ritornare: una nuova speranza pare accennarsi; e insieme una nuova volontà, una nuova coscienza tecnica, un nuovo modo del mondo contadini di porsi i propri problemi, e di conoscersi. Il problema, che pareva chiuso, si ripropone, da un altro punto di partenza. La sconfitta non appare più come un dato, da accettarsi come definitivo, ma come uno dei tanto alterni momenti di un lunghissimo processo storico»³². I contadini si ritrovano ancora a marciare contro i baroni e i campieri, ma non sono più gli stessi, sono cambiati; essi sono anche in un'altra storia e in altri luoghi di lotta: «nelle fabbriche – sostiene Levi – e nelle miniere di Milano e Torino, della Germania, della Svizzera, del Belgio, senza terra o sottoterra, negli astratti purgatori dove anche la lingua è altra»³³.

Nuova politica

Levi ricorda che Farinella lo aveva accompagnato tra il 1951 e il 1952 in un viaggio in Sicilia: «era un'ottima guida – scrive – in quel tempo drammatico e felice di trasformazione [...] anni eroici e creativi: il sorgere di una coscienza del presente, di una forza attuale, dal mondo potenziale contadino. Il costo ne era dolore e morte: ma il senso era felicità e nascita, senso dell'esistenza, conquista di libertà»³⁴. La Sicilia degli anni cinquanta è ancora la terra della rivoluzione, dove tutto può succedere, dove i gesti e parole hanno un peso enorme, dove *Le parole sono pietre*. È questo il titolo scelto da Levi per raccogliere le impressioni dei vari viaggi accompagnato da Farinella. Questo reportage rimane tra le pagine più alte di Levi non solo per l'epico racconto di Francesca Carnevale sulla morte del figlio Salvatore per mano della mafia, o per i *flash* sulla trasformazione culturale colti dal suo sguardo pittorico-antropologico d'eccezione: «ma perché viene apertamente alla luce una prospettiva sul Mezzogiorno che cambia, nella quale si distanzia decisamente la rappresentazione arcaica del *Cristo* di dieci anni prima; e si scopre tra l'altro la presenza positiva del partito (socialista) nella mobilitazione della prima democrazia»³⁵.

Carnevale, socialista, dirigente della Camera del Lavoro di Sciarra in provincia di Palermo, fiero e indomabile combattente per i diritti dei contadini contro lo sfruttamento e i soprusi degli agrari e del loro braccio armato mafioso, è ucciso in piena campagna elettorale, la mattina del 16 maggio 1955, quando sta andando al lavoro in una cava di pietra. È un altro grano di un rosario doloroso iniziato nella piazza del paese di Villalba il 16 settembre del 1944, dove si assiste alla prova generale di quella che da lì a poco diventa una guerra, scatenata dalla mafia e dai banditi, contro i socialcomunisti, i sindacalisti e, in parte, anche i democristiani e che trova, da lì a poco, nella strage di Portella della Ginestra il suo atto più bieco.

A Villalba quel giorno è previsto un comizio di Girolamo Li Causi, nuovo segretario del partito comunista, che, dietro ordine di Palmiro Togliatti, ha lasciato la Resistenza a Milano per organizzare il «partito nuovo» in Sicilia. Il suo mandato è chiaro: al primo punto impegnare i militanti sulla linea autonomista per risolvere il problema del Separatismo, movimento che raggruppa gli agrari e la piccola borghesia urbana spaventati dai tempi nuovi; e, al secondo punto, rompere il «fonte unico» sicilianista con una politica rivolta ai contadini più poveri, i quali «attorno al problema della terra avrebbe dovuto

³¹ Ibidem, pp. 102-103.

³² Ibidem, pp. 8-9.

³³ Ibidem, p. 7.

³⁴ Ibidem, p. 6.

³⁵ Marcella Marmo, *Rilettura di Carlo Levi*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 53 (2005), p. 27.

per la prima volta creare in Sicilia un partito di massa»³⁶. Li Causi così si impegna in una serie di incontri e comizi nelle zone a maggior produzione granaria, portando la sfida del nuovo partito, e del nuovo sindacato, lì dove la capacità egemonica della grande proprietà separatista, rappresentata dal Movimento per l'indipendenza della Sicilia e sorretta dalla mediazione mafiosa, è forte e vitale. A Villalba, non appena il segretario inizia a criticare il modo criminale con il quale si concedono i subaffitti dei feudi, una raffica di spari e lancio di bombe a mano contro il palco interrompe tragicamente il comizio; vi sono 14 feriti, compreso Li Causi. È una svolta: la mafia, come il banditismo, alza il tiro e individua i propri avversari nei comunisti e nei sindacalisti «a viso aperto, al cospetto dell'opinione pubblica»³⁷.

I comunisti e i sindacalisti, difensori degli ammassi e protagonisti della occupazione dei feudi, diventano i nemici dei latifondisti, dei banditi e dei mafiosi. A quest'ultimi, però, non dispiace affatto la fine dei feudi, solo che vogliono gestirla a modo loro, cioè accaparrandosi le terre migliori ai prezzi più bassi. Anche la nuova Democrazia cristiana, impersonata dai suoi padri nobili come Bernardo Mattarella, Giuseppe Aldisio, Franco Restivo, cerca una propria legittimazione nel mondo contadino, provando a distinguere tra il separatismo reazionario di un grande proprietario assenteista e uno democratico di piccoli e medi proprietari, invitando quest'ultimi ad entrare nel partito, appellandosi, quando è possibile, all'antica eredità e militanza nel partito popolare³⁸. Il terrorismo agrario è chiaro che serve a radicalizzare lo scontro aumentando il valore del sostegno inevitabile, data anche la situazione internazionale, della destra più reazionaria e violenta alla Dc. Così mentre il partito comunista lancia, insieme al sindacato, la sua egemonia sulla storia del movimento contadino; la Dc cerca di strappare il consenso dei ceti medi rurali e urbani ai monarchici e ai separatisti. È la faticosa costruzione della nuova cittadinanza repubblicana in un contesto spesso ostile e violento. La carta politica giocata dai nuovi partiti nazionali contro i separatisti è quindi l'autonomia; un progetto nuovo e rischioso che lega, nella loro diversità, comunisti e democristiani. In Sicilia si viene a creare una stabilità tra i grandi partiti antifascisti, un equilibrio che si può definire secondo il «principio dell'arco»: con la Dc perennemente al governo e il Pci ininterrottamente all'opposizione³⁹. Un arco in grado di resistere, per lunghi anni, alla strage e alle minacce terroristiche tanto locali quanto nazionali.

Le elezioni del giugno 1955, insanguinate dall'assassinio di Carnevale, si giocano tutto sul tema dell'autonomia. In un'isola attraversata da un processo di grande e contraddittoria trasformazione, i partiti hanno a disposizione un campionario pressoché infinito di miserie e progressi su cui costruire il loro discorso pubblico: «Eppure al centro di tutto vi stava l'autonomia e la "questione siciliana", le sue origini storiche, le sue eredità, i suoi protagonisti del passato e nel presente, rivendicati da tutti – democristiani e comunisti – seppur con contenuti diversi. "L'autonomia delle realizzazioni", quella dei democristiani, si contrapponeva, così, "all'autonomia tradita" dei socialcomunisti, ma in ogni caso, entrambe attribuivano rilevanza a una classe politica regionale e conferivano legittimità a un'istituzione con ampie competenze e ingenti risorse a disposizione»⁴⁰.

Vanno a votare 87% degli elettori siciliani che scelgono la Dc, con 38,6% dei voti e ben sette punti in più rispetto alle passate elezioni, come partito di maggioranza relativa nel parlamento siciliano, una vittoria della nuova segreteria fanfaniana, tanto al centro quanto in periferia, qui l'uomo forte è Giuseppe La Loggia che trasforma un partito di vecchi notabili in una moderna macchina politica di massa. I comunisti e socialisti che questa volta corrono separati, ottengono la stessa percentuale delle passate elezioni, il 30%, però i socialisti strappano un 2% di voti agli ex alleati del Blocco del Popolo, arrivando al 10%. Seguono le liste di destra con il Movimento sociale e i monarchici quasi al 10%, e i

³⁶ Massimo Asta, *Girolamo Li Causi un rivoluzionario del Novecento. 1896-1977*, Carocci, Roma 2017, p. 145.

³⁷ Rosario Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, in G. Giarrizzo - M. Aymard (a cura di), *La Sicilia*, cit., p. 353.

³⁸ Rosario Mangiameli, *Gabellotti e notabili, nella Sicilia dell'interno*, in Id., *La mafia tra stereotipo e storia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2000, pp. 131-132.

³⁹ Si veda, Alfio Mastropaolo, *Come fu inventato il Partito comunista in Sicilia tra il 1943 e il 1948*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», n. 90 (2017), pp. 143-169.

⁴⁰ A. Miccichè, *La Sicilia e gli anni Cinquanta*, cit., p. 105.

liberali al 4%, bassissime le percentuali per le altre liste. Una semplificazione, sulla scia di quanto accade al livello nazionale, del quadro politico regionale.

La campagna elettorale e i suoi risultati sono seguitissimo dalla politica e dalla stampa nazionale; ed è il segretario del Psi, Pietro Nenni, sull'«Avanti» del 9 giugno, a proporre una nuova politica per l'isola: «ora – dichiara – il terreno su cui in Sicilia può attuarsi l'apertura a sinistra nasce dall'esigenza di un rapido e profondo rinnovamento sociale che renda partecipi le masse popolari ai vantaggi inerenti all'accresciuta spesa pubblica e alla contingenza economica, che per vari fattori, appare favorevole. Non va dimenticato che anche il successo conseguito dalla Dc ha in sostanza un analogo significato [...]. Oggi esistono in Sicilia le condizioni che consentono alla Dc di sottrarsi al ricatto della destra agraria»⁴¹. Una linea di politica industrialista tracciata da Rainero Panzieri, allora segretario socialista in Sicilia, che si accompagna alla difesa delle lotte «eroiche» contadine «dagli assalti sanguinosi degli agrari»: battaglie che, sostiene Panzieri, «non avrebbero avuto certo tanta forza senza il sostegno e l'appoggio della classe operaia nazionale, la cui solidarietà stava a sottolineare che l'avanzata democratica e sociale della Sicilia era condizione necessaria per l'affermazione democratica delle forze popolari sul piano nazionale»⁴². Francesca, la madre del socialista Carnevale, chiede giustizia politica per suo figlio, perché, scrive Carlo Levi: «Di fronte all'ingiustizia che è nelle cose sta dunque la giustizia, che è una certezza. Ma la risposta di Francesca non è quella anarchica e individuale che arma la mano del brigante e lo spinge al bando, al rifiuto, al bosco: è una risposta politica, legata all'idea di una legge comune che è un potere a cui ci si può appoggiare, un potere nemico del potere: il Partito. La legge che da certezza a Francesca non è l'autorità né i suoi strumenti: questi appartengono per natura al mondo nemico»⁴³.

In Sicilia, e nel Belice in particolare modo, Levi incontra anche un altro potente nemico del potere, in grado di dare una certezza, o quantomeno una speranza, di giustizia sociale. Non si tratta di un uomo di partito, di un sindacalista, di un filantropo, di un missionario, nulla e contemporaneamente tutto questo, si chiama Danilo Dolci, ha trent'anni, è un architetto appassionato di musica, arriva dall'entroterra triestino, destinato a ritornare Slovenia in quegli anni, è un antifascista, non ha aderito alla Repubblica di Salò, è un seguace di don Zenò Saltini e con lui collabora alla vita della comunità di Nomadelfia; nel 1952 si separa da don Zenò e va a cercare la sua legge della fraternità nel paese più povero che lui avesse mai visto quando viaggiava accanto al padre ferroviere. Quel borgo si chiama Trappeto, sorge accanto al paese di Partinico, sulla costa occidentale della provincia di Palermo, andando verso Castellammare del Golfo. In una terra di scioperi, di mobilitazioni di massa, di arresti indiscriminati, di morti per mano delle forze dell'ordine, dei banditi e della mafia, Dolci invece sceglie il digiuno e lo studio come forme di protesta. È una scelta destinata, paradossalmente a fare rumore, derivante dalla formazione accanto a don Zenò e dal rapporto umano e scientifico con Aldo Capitini dal quale apprende anche il pensiero e l'azione di Gandhi⁴⁴. «Alto, robusto – scrive Levi – con una grossa nordica testa complessa, gli occhi vivaci dietro gli occhiali, allegro di una intensa energia, sempre presente, sempre rivolto, anche nei minimi gesti, all'azione»⁴⁵. Il mondo contadino non ha nulla di magico, nulla di rituale, o di politico, agli occhi di Dolci è semplice, ingenuo, povero e sfruttato: ha urgenza di tutto, ad iniziare dall'acqua; ha bisogno di sviluppo, di progetti, di numeri, di statistiche, di strade, di dighe, di lavoro, di case, di ospedali, di scuole. Insomma il popolo ha bisogno che i diritti scritti nella nuova Costituzione vengano applicati. Per raggiungere questo obiettivo bisogna dargli la parola, è necessario farlo esprimere, deve partecipare: il popolo se educato e istruito nei centri studi che Dolci sta costruendo, è in grado di proporre soluzioni, di avanzare piani, di offrire progetti. I libri di Dolci, di grande successo editoriale, sono il risultato di questo metodo di lavoro: un nesso inscindibile tra teoria e prassi, tra tentazione utopica e concreto operare, commenta Levi. Dolci lo accompagna lungo un girone

⁴¹ Cit. in *ibidem*, p. 111.

⁴² Cit. in Piero Violante, *Come si può essere siciliani?*, XL Edizioni, Roma, 2011, p. 107.

⁴³ Carlo Levi, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*, Einaudi 2016 (1956), pp.140-141.

⁴⁴ Si veda Giuseppe Barone, *Danilo Dolci e Carlo Levi. Il rapporto tra due settentrionali del Sud*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», n. 53 (2015), pp. 125-147.

⁴⁵ C. Levi, *Le parole sono pietre*, cit., p. 121.

dell'inferno chiamato Trappeto: «scendemmo – scrive – con lui al Vallone, per le strade miserabili e puzzolenti; entrammo nelle case senza pavimento, piene di mosche e di acque putride, rivedemmo, ancora una volta, come in tanti altri villaggi e paesi del Sud, la grigia faccia della miseria; gli uomini senza lavoro, “disfiziati”, senza volontà e desideri, le madri senza latte, i bambini denutriti e ridotti a scheletri»⁴⁶.

Dal quel primo incontro in poi, Levi rimane sempre a fianco di Dolci. Quando nel febbraio del 1956 quest'ultimo è arrestato per aver organizzato e partecipato ad uno «sciopero alla rovescia» - durante il quale i manifestanti, qualche centinaio provenienti dal centro studi innalzato da Dolci, non occupano e non si astengono dal lavoro, ma gratuitamente lavorano, ballano e suonano, lungo una strada disestata per renderla di pubblica utilità – Levi è tra i primi a intervenire pubblicamente denunciando lo scandalo per il comportamento inutilmente crudele delle forze dell'ordine e della magistratura. Piero Calamandrei arriva a Palermo per prendere la sua difesa, affiancato dall'avvocato Nino Sorgi, storico difensore del movimento contadino comunista che di questi processi è un esperto. Per Dolci si mobilita una parte importante della cultura di sinistra siciliana, compreso il giornale «l'Ora», e, soprattutto, quella nazionale che nel 1956, dopo l'occupazione dell'Ungheria, sceglie di rompere con il movimento comunista. Levi, Nberto Bobbio, Lucio Lombardo-Radice, Alberto Carocci, Elio Vittorini testimoniano a favore di Dolci. Vittorini, per esaltare l'azione non violenta di Dolci sostiene che egli era il Gandhi siciliano, perché l'isola era un pezzo d'India: qui «esiste – sostiene in aula – la stessa profonda separazione tra le classi, la stessa segregazione classista, che esiste tutt'ora in India. Inoltre le masse contadine siciliane hanno una sensibilità a fondo religioso non diversa da quelle delle masse popolari indiane»⁴⁷. Secondo Levi il «digiuno volontario e collettivo era un atto di esteriorizzazione della coscienza, una liberazione totale dei complessi più profondi, un portare alla luce del sole, davanti agli occhi di tutti, la condizione disumana in cui sono costretti a vivere, e che così portata fuori, rivelata, diventava l'affermazione prima di una raggiunta condizione umana»⁴⁸. Alla fine del processo è chiaro che la Sicilia non è l'India e Dolci, come è successo ai dirigenti sindacali e politici impegnati nel movimento contadino che incappano nella giustizia, è condannato, ma può lasciare il carcere.

Il processo non frena la sua azione pedagogica e politica di Dolci e del suo gruppo di allievi. Le inchieste sono tradotte all'estero e la sua fama cresce sino a ricevere da Mosca nel 1957 il premio Lenin per la pace. Dolci presenta a Palermo, sempre nel 1957, un progetto per la piena occupazione, proponendo di superare la pianificazione nazionale con una locale e autonoma. Un esempio concreto di questo tipo di intervento sarebbe stata la creazione nel Belice di una diga in grado di superare lo spreco di acqua e di risorse che sino ad allora, secondo il suo gruppo di ricerca, costituiscono gli ostacoli più insormontabili verso il progresso. Dighe, distribuzione delle terre, piccola proprietà, energia elettrica, occupazione, case, scuole, strade sono i temi di propaganda di Dolci e della sua scuola «dal basso», infatti questa «pianificazione democratica» per riuscire ad imporsi ha necessariamente bisogno di promuovere «chiarezza, presa di coscienza democratica»⁴⁹.

Luoghi della memoria

Alla fine degli anni Cinquanta la difesa dell'autonomia dello sviluppo siciliano non appartiene soltanto l'azione solitaria e gandhiana di Dolci e del suo gruppo di ricerca, ma anche a gran parte della politica regionale. Sul tema del modello di sviluppo, a guida nazionale o regionale, si spacca la Dc e si rompe l'unità dei cattolici con la nascita di un nuovo partito cristiano, sociale e autonomista, a capo del quale vi è Silvio Milazzo: un vecchio notabile di Caltagirone, già esponente del partito popolare, figlioccio devoto di Luigi Sturzo e amicissimo del compaesano Mario Scelba, da sempre assessore di ogni governo regionale. Attorno a lui si catalizzano i malumori dei padri fondatori della Dc da Mattarella a

⁴⁶ Ivi.

⁴⁷ Danilo Dolci, *Processo all'articolo 4*, Sellerio Palermo 2011 (1956), pp.199-200.

⁴⁸ Ibidem, p. 209.

⁴⁹ Giuseppe Parrinello, *Chi gioca solo e chi no. Ricerca sociale e azione democratica in Sicilia, 1952-1968*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», n. 3 (2010), p. 17.

Restivo, contro l'ascesa del nuovo gruppo fanfaniano, chiamato dei «giovani turchi». La modernizzazione delle procedure di reclutamento del personale politico della Dc, tanto siciliana che nazionale, voluta da Fanfani permette un enorme aumento del potere dell'apparato di partito: e «attraverso la manipolazione delle risorse pubbliche, sono stati istituiti, consolidati e capillarmente diffusi legami clientelari orizzontali con la burocrazia del partito, in luogo delle tradizionali catene patrono-cliente basate sul prestigio dei notabili»⁵⁰. Decisivo è quindi l'intervento del centro nazionale del partito, cui, peraltro, le responsabilità di governo assicurano un assai utile controllo degli apparati dello Stato. Ed è sempre la dirigenza politica centrale a pilotare il processo di rinnovamento del ceto politico, favorendo l'ascesa di una dirigenza locale proveniente prevalentemente, al contrario del vecchio notabilato, dalla piccola borghesia. La rivendicazione autonomista rappresenta, quindi, l'ultima trincea di difesa di una vecchia classe dirigente, ormai in ritirata: «anti-fanfanismo e antipartitismo divenivano per Milazzo sinonimi di un'autonomia che doveva liberarsi da quelli che definiva gli eccessi di politicizzazione, e ritornare alle sue funzioni originarie. Solo così, facendo dell'autonomia uno strumento di amministrazione e di tutela degli interessi siciliani, si poteva, secondo Milazzo, superare le barriere ideologiche e visioni antitetiche in nome di un principio ritenuto superiore»⁵¹. Forte di questa retorica da piccola patria, lo scissionista governo Milazzo, ottiene un voto di fiducia che va dal Movimento sociale al Partito comunista. Dura cinquecento giorni il «milazzismo», dall'ottobre del 1958 a febbraio 1960, durante i quali la Sicilia è nell'occhio del ciclone della politica nazionale, poi tramonta. Milazzo si ritira, i suoi amici notabili diventano ministri del governo nazionale, la Dc si ricompone e apre anche in Sicilia alla formula politica del centrosinistra, i comunisti e la destra ritornano all'opposizione. Finisce la stagione autonomista e si chiude qualsiasi spazio per partito autonomista: le decisioni vengono prese a Roma, e la classe dirigente emigra verso la capitale.

Non tutti, naturalmente, hanno lo stesso percorso politico; il caso più eccentrico è quello di Ludovico Corrao, uomo al centro, nel bene e nel male, della vicenda Milazzo. Nato ad Alcamo nel 1927, figlio di artigiani, avvocato, giovane dirigente delle Acli affascinato dalla figura di Dossetti, Corrao riesce a conquistare un posto al parlamento regionale nel 1955 strappando i consensi ad un grande notevole come Mattarella. Infaticabile, si sposta da una sezione all'altra della Dc del Belice, appoggia nuovi politici, sfila sindaci e consiglieri ai suoi avversari. Diventa l'uomo chiave del Milazzismo, nominato assessore ai lavori pubblici percorre l'isola in lungo e largo, inaugura cantieri, progetta strade, ponti, autostrade, case del fanciullo scuole, scavi archeologici. Nel 1960 è eletto sindaco di Alcamo, carica che mantiene, con qualche interruzione, per molti anni. Con la fine del Milazzismo non rientra nella Dc ma si candida, sempre a Trapani, con indipendente nelle liste del partito comunista, ed è rieletto ad ogni tornata elettorale. Lungo tutti quegli anni viaggia per il mondo, ma consenso locale e la fedeltà dei suoi elettori rimangono intatti; diventa un punto di riferimento per le varie giunte di sinistra che governano i paesi del Belice. Nel 1966 assume la difesa di Franca Viola e il suo nome rimane per sempre legato ad una delle più grandi rivoluzioni civili della Sicilia e dell'Italia⁵².

Il 1963 porta delle tragiche novità: la tragedia del Vajont e la prima guerra di mafia a Palermo. L'esondazione e le migliaia di vittime di Longarone, accesero una lunga discussione sull'utilità delle dighe e, soprattutto, sull'incapacità dello Stato di gestire una tragedia di queste proporzioni⁵³. La guerra di mafia a Palermo dimostra la modernità dell'organizzazione criminale, la sua capacità di incutere terrore, di utilizzare autobombe pur di annientare gli avversari, di arricchirsi con la speculazione edilizia e i grandi commerci criminali internazionali, dalle sigarette alla droga. La mafia dei feudi e delle campagne, dei baroni e dei campieri, dei notabili e dei loro clienti, era tramontata definitivamente; ne prende atto la nuova commissione parlamentare antimafia, voluta tanto dai democristiani al governo

⁵⁰ Laura Azzolina, *Il ceto politico locale siciliano*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», n. 43 (2002), pp. 224-225.

⁵¹ A. Miccichè, *La Sicilia degli anni Cinquanta*, cit., p. 197.

⁵² L'incredibile biografia di Corrao raccontata in un'intervista a Baldo Carollo, *Il sogno mediterraneo*, Di Lorenzo, Alcamo (TP), 2017.

⁵³ Giovanni Pietro Nimis, *Terre mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abbruzzo*, Donzelli, Roma 2009, pp. 15 sgg.

quanto dai comunisti all'opposizione⁵⁴. Malgrado questo nuovo dibattito sulle dighe e sulla mafia, Dolci e il suo gruppo di ricerca, ritiene che la costruzione di un grande invaso è la soluzione del Belice e che l'ostacolo politico maggiore per una crescita economica e civile dei suoi abitanti è causata dalla diffidenza verso l'azione collettiva, privilegiando un rapporto clientelari e familistico con la politica: il tutto può essere riassunto nel precetto popolare «chi gioca da solo non perde mai», parole che Dolci sente ripetere nelle interviste ai contadini del Belice⁵⁵. Mentre la politica, locale e nazionale, accelera nelle sue trasformazioni, Dolci predilige una chiave di lunga durata della mentalità popolare, capace di annullare ogni possibile novità. Questa resistenza passiva, che per molti versi richiama il concetto di «familismo amorale» con il quale in quegli anni Edward Banfield cerca di spiegare le condizioni di arretratezza di tutto il Sud, per essere sconfitta necessita, secondo Dolci, di una lunga battaglia educativa e culturale. Epifenomeni politici di questo familismo sono i rapporti di tipo clientelare/mafioso istaurati dalla vecchia classe dirigente democristiana: la mafia, secondo questa prospettiva antropologica, non è intesa come un'organizzazione nuova bensì come lo specchio di una società tradizionale, feudale e immobile, dove si ha l'abitudine a non avere giustizia, dove il futuro è una minaccia, dove ogni individuo preferisce il suo tornaconto (anche e soprattutto illegale) rispetto a quello della comunità. In questa prospettiva la mafia è poco identificabile, rispetto ad altri legami sociali quali l'amicizia, lo scambio o la deferenza. Pubblicando le dichiarazioni dei suoi intervistati, Dolci non esita a denunciare, anche davanti alla Commissione antimafia, i legami culturali tra alcuni esponenti politici del Belice e questa mafia antica: il nome del politico più importante è quello di Bernardo Mattarella, nativo di Castellammare del Golfo, in quel momento (nel 1963-1966) ministro del commercio estero nel governo Moro. Ne scaturisce un lungo processo contro Dolci che si conclude con la sua condanna a due anni di reclusione, scagionando Mattarella da ogni accusa⁵⁶.

Apice di questa azione politica e culturale di Dolci è la marcia per il progresso e per la diga del Belice, *Verso una Sicilia nuova e verso un mondo nuovo*⁵⁷, che parte da Partanna il 5 giugno del 1967 e si chiude una settimana dopo a Palermo. Partecipa, in rappresentanza del Vietnam in guerra il poeta Vo Van Ai, e uomini della cultura italiana come Lucio Lombardo Radice, Bruno Zevi, Ernesto Treccani, Ignazio Buttitta, e, immancabilmente, Carlo Levi. Nell'autunno del 1967 prende vita un «comitato popolare per la pianificazione organica della Valle del Belice», ma il terremoto distrugge questa esperienza; esso rappresenta anche la fine del lavoro di Dolci, e «da quel momento in poi comincia un'altra storia, benché alcuni dei vecchi protagonisti portano con sé l'eredità di ciò che era accaduto prima»⁵⁸.

L'incapacità di affrontare l'emergenza, come tutte le emergenze che sino ad allora si abbattono sul paese, è il tema di fondo su cui si muovono i reportage dei giornali. Nel Belice questa critica è aggravata dalla responsabilità della Regione Sicilia che, come scrive Vittorio Nisticò nei tanti editoriali e servizi che il suo giornale «L'Ora» dedica a quei terribili avvenimenti, «non ha funzionato»: «si tratta di qualcosa che va al di là delle stesse carenze di questo o di quell'assessore, di questo o quell'ufficio. Il quadro è quello di un'assenza più ampia, di una inadeguatezza che tocca la strutturazione stessa della vita politica siciliana»⁵⁹. Con il terremoto tramonta le ultime velleità autonomiste, si prende atto del fallimento di quel programma politico: la Regione invece di creare un modello virtuoso di efficienza e di programmazione, prende i caratteri di un ipertrofico neocentralismo regionale, guidato da un ceto politico autoreferenziale e con una macchina organizzativa non all'altezza dei compiti assegnatole, inefficiente, dilapidatrice, incapace di portare persino le tende, le coperte, un ospedale di campo nei

⁵⁴ Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma 2018, pp. 236 sgg.

⁵⁵ Si veda, Lorenzo Barbera, *La diga di Roccamena*, Laterza, Roma-Bari 1964; D. Dolci, *Chi gioca da solo*, Torino, Einaudi. 1966.

⁵⁶ Giuseppe Barone (a cura di), Danilo Dolci, *Una rivoluzione nonviolenta*, Terre di Mezzo, Milano 2007, pp. 32-36.

⁵⁷ Questo è il titolo di un volume dedicato alla marcia pubblicato dagli Editori Riuniti, Roma 1967.

⁵⁸ G. Parrinello, «*Chi gioca da solo e chi no*», cit., p. 26.

⁵⁹ Vittorio Nisticò, *I doveri dell'emergenza*, in «L'Ora», 22/1/1968, ora in Id. *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell'«Ora» di Palermo*, Sellerio 2001, V. 2, p. 289.

paesi terremotati. «E che la Sicilia, stanca, muore giorno dopo giorno anche senza l'aiuto delle calamità naturali», scrive Leonardo Sciascia, in un altro editoriale dello stesso giornale, datato il 16 gennaio⁶⁰.

Della fine dell'autonomia regionale e contemporaneamente del crollo del mondo contadino parla anche Mario Mineo, a circa un mese dal terremoto. La Regione alla sua prima grande prova di responsabilità ha fallito: «E non si trattava di una ovvia esigenza politica e morale, ma di un preciso dovere istituzionale [...] e nessuno si è meravigliato per la sua assenza, tanto è scaduto nell'opinione pubblica siciliana l'istituto regionale»⁶¹. Il terremoto, sostiene Mineo, ha messo in evidenza «il fallimento di quella che, in senso del tutto peculiare, chiamerò “la classe dirigente siciliana”»⁶². È un pensiero ostile verso qualsiasi forma di schematismo del passato, quello di Mineo, tutto intriso di riflessioni sulle crisi, le eccezioni e le trasformazioni, tanto da ritenere possibile lo scoppio della rivoluzione o di un radicale mutamento a secondo dei «cambiamenti di fase storica»; questo modo di ragionare ne fanno uno degli interpreti più originali del marxismo italiano. Antifascista tra la fine del 1939 il 1940, Mineo dopo aver partecipato alla guerra, nel 1943, è tra i fondatori del Fronte del lavoro, poi passa al partito socialista, per il conto del quale fa parte della commissione per lo Statuto della Regione siciliana presentando un avanzatissimo a mai discusso progetto di autonomia, nel 1946 entra nel partito comunista ed è eletto, l'anno dopo, deputato alla prima assemblea regionale per il Blocco del popolo, nel 1962 esce dal partito per aderire ai Gruppi comunisti rivoluzionari e poi alla IV Internazionale, in seguito abbandona anche quest'ultima formazione e si sposta verso il gruppo del «il Manifesto». Il terremoto, secondo Mineo, è un fatto politico, bisogna prendere in considerazione che la riforma agraria ha disattivato da tempo la spinta rivoluzionaria delle lotte contadine e l'emigrazione ha dissolto il mondo politico dei braccianti. Insomma, utilizzando una sua famosa immagine, il «motorino d'avviamento» della rivoluzione politica si è spento. Che fare? Cosa costruire su queste macerie politiche? Secondo Mineo è venuto il tempo di lasciare spazio ai figli dei contadini che lavorano in fabbrica o che studiano all'università, loro si che possono di nuovo avviare il motorino della rivoluzione. Il terremoto, sostiene Mineo, rischia di consegnare all'Italia l'immagine di una Sicilia senza più storia.

I reportage della stampa nazionale i servizi dei telegiornali si soffermano sulle donne avvolte negli scialli neri, sugli anziani con coppole e bastoni che parlano, quando parlano, un incomprensibile dialetto, una popolazione che incarna «l'arretratezza, una povertà irredimibile, estranea di per sé stessa al vivere civile. L'arretratezza diventa la spiegazione e l'immagine del terremoto»⁶³. Questa rappresentazione risponde a una specifica narrazione, un distacco siderale tra la modernità e un Mezzogiorno immobile ed arretrato: «La povertà non la geologia diventa la vera causa della distruzione del Belice»⁶⁴. E quelle immagini in bianco e nero servono a suscitare pietà per le vittime, «tanto più compassionevoli quanto più povere e immerse in un misero mondo arcaico»⁶⁵. Uno stereotipo si impone: la gente del Belice, e del sud in generale, piangono e si autocommiserano, aspettano passivamente che gli altri, lo Stato nazionale, si occupino di loro. Il terremoto decontestualizza, il Belice diventa un luogo senza memoria; perde la sua specificità per essere letto e visto solo con le lenti della tragedia e del paradigma vittimario. Le stesse proteste che si susseguono numerose nei mesi successivi, corrono il rischio di essere etichettate solo come delle *jacquerie*, delle proteste dettate dalla rabbia e dalla fame, senza alcun significato politico.

A gestire l'ordine pubblico in Italia è Franco Restivo ministro dell'interno dal giugno del 1968 al febbraio 1972. Quattro anni in cui cambia tutto in Italia, anni che vanno dalle lotte operaie e

⁶⁰ Ibidem, p. 295.

⁶¹ Mario Mineo, *La Sicilia un mese dopo del sisma*, in «La sinistra» 24/02/1968, ora in Id. *Scritti sulla Sicilia (1944-1984)*, a cura di D. Castiglione e P. Violante, Flaccovio, Palermo 1995, pp. 191-192.

⁶² Ivi.

⁶³ Gabriella Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi nel Novecento*, Viella, Roma 2020, p. 227.

⁶⁴ Ivi.

⁶⁵ Ivi.

studentesche, alla strategia della tensione⁶⁶. La prima delle tante emergenze che deve affrontare il nuovo ministro viene dalla Sicilia, e sono i «fatti di Avola» quando è chiaro che la violenta reazione delle forze dell'ordine anticipa scelte reazionarie e brutali in settori degli apparati statali e politici. Restivo reagisce con polso: rimuove il questore, ordina agli agrari di sedersi al tavolo delle trattative con i sindacati e impone di accettare le richieste dei contadini. Qualche giorno dopo rimuove anche il prefetto spiegando al Consiglio dei ministri che «il mantenimento decoroso indispensabile dell'ordine pubblico non deve essere ottenuto a prezzo del sangue dei cittadini, siano essi dimostranti o appartenenti alle forze dell'ordine»⁶⁷. A chi chiede di disarmare la polizia, Restivo risponde che lo Stato non deve cedere alla piazza, come tragicamente era accaduto con il fascismo. Gli scontri sono dettati da trasformazioni economiche che devono essere accelerate e indirizzate, secondo Restivo, altrimenti si rischia di cadere in situazioni critiche e ingestibili. Sono gli studenti di Milano, guidati da Mario Capanna, a ricordare quello che è accaduto nella Sicilia orientale, quando alla prima della Scala lanciano uova sulle pellicce degli spettatori gridando: «I braccianti di Avola vi augurano buon divertimento». Dopo pochi giorni, per il capodanno, l'organizzazione Potere operaio organizza una manifestazione simile davanti ad un locale della Versilia, gli scontri sono durissimi con la polizia. L'indomani un giovane viene portato un ospedale, ferito da un colpo di una pistola alle spalle; arma abbandonata tra i resti della battaglia. Secondo Restivo è un segno di come la contestazione stia prendendo, in frange «torbide» una carica antidemocratica e anticostituzionale: «La Costituzione della Repubblica italiana – dice in Parlamento – garantisce ai cittadini la libertà, nelle sue varie manifestazioni [...] Non esiste, non può esistere, una logica della violenza. Un governo che la subisse o la consentisse favorirebbe l'anarchia e la fine della libertà»⁶⁸. La bomba fatta esplodere davanti al portone del Senato il 28 febbraio e la deflagrazione di violenza a Battipaglia con due morti e scontri aperti con le forze dell'ordine a inizio aprile, sono, secondo Restivo, l'annuncio di una stagione di violenza politica e sociale, senza pari nella storia repubblicana. Se si blocca lo sviluppo industriale si rischia la violenza, non ci può essere ordine senza sviluppo, sostiene Restivo. Il sud, in particolare, rischia di deragliare verso una violenza in cui questione sociale e ritorno di fiamma delle destre fasciste si mischiano in una miscela esplosiva, i successivi scontri a Reggio ne saranno una conferma.

Le tensioni più forti venivano però dal Nord industrializzato: aumentano gli scioperi, le occupazioni, gli scontri con la polizia sino all'uccisione del poliziotto Antonio Annarumma colpito alla testa con un tubo metallico durante lo sciopero generale dei sindacati a Milano, il 19 novembre. La morte di questo giovane proveniente dal sud, figlio di braccianti irpini, suscita un'impressione enorme; interviene anche il presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, «in un messaggio di rara irresponsabilità, con il suo appello contro il “barbaro assassinio” e l'invito a “mettere in condizione di non nuocere i delinquenti”»⁶⁹.

Restivo si trova davanti una sommossa nelle caserme, i poliziotti premono per uscire per vendicare il loro collega, per «far piazza pulita», si grida in coro «all'università, all'università». Il ministro ordina di non lasciare gli alloggi; comprende che «la destra cerca di sfruttare la commozione popolare» e che farebbe questo gioco anche la rottura con i sindacati e i partiti di opposizione sulla gestione dell'ordine pubblico: «le nostre istituzioni democratiche – riferisce in Parlamento – sono oggi ferite dall'inconsulto atteggiamento di chi, al di fuori di ogni possibile controllo delle forze politiche e delle organizzazioni sindacali, esalta o pratica la violenza per sovvertire un ordine democratico»⁷⁰. Specularmente a quanto accade nel meridione, è uno sviluppo non ordinato al settentrione la causa delle violenze, esse sono il portato di «una domanda di maggior giustizia sociale e civile e da ansia per una più larga partecipazione alle decisioni in ogni campo della vita umana». Se a questa domanda rimane inevasa, la violenza rischia

⁶⁶ Si veda la puntuale ricostruzione in Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2005, pp. 321-377.

⁶⁷ La citazione in Nino Piccione, *Un ministro tra Stato e violenza*, Ila Palma, Palermo 1979, p. 53.

⁶⁸ Ibidem. p.69

⁶⁹ G. Crainz, *Il paese mancato*, cit. p. 360.

⁷⁰ Le citazioni tratte da N. Piccone, *Un ministro*, cit. pp. 80 sgg.

di diventare «norma di convivenza» e per affrontare questo «clima di tensione» è necessario, secondo Restivo, il più ampio coinvolgimento delle forze costituzionali contro un nemico che si annida «nelle frange estremiste di destra e di sinistra». Questa teorizzazione degli opposti estremismi accompagna il ministro nelle successive e terribili prove come la strage di piazza Fontana che cambia, quella sì e per sempre, la storia d'Italia.

In questa Italia così diversa, che deve affrontare delle sfide terribili, quale spazio e quale memoria poteva esserci per il Belice? Poca. Passano così gli anni, nel 1976 Giuliana Saladino, firma un lungo reportage sul Belice per «Paese Sera». «Chi si aggira – scrive – nella valle del Belice dubita degli occhi suoi: svincoli e sopraelevate si snodano nel deserto, costeggiano i campi di contadini poveri confinati nelle baracche, le colline vengono sbancate e spostate altrove, le case si insediano sulla frana a Poggioreale, sulle argille a Gibellina, e rimangono spettrali e vuote senza alloggiamenti»⁷¹. La popolazione venne sistemata in baracche provvisorie, in cui in molti avrebbero vissuto ancora per un decennio, e la ricostruzione affidata, grazie ad una legge ad hoc, al ministero dei Lavori pubblici e a un apposito Ispettorato. Abolita la linea ferroviaria si punta sulla costruzione dell'autostrada che collega Palermo a Mazara del Vallo per rompere l'isolamento di quelle zone. Ma tutto va al rilento: «Se ci chiediamo com'è che in otto anni il Belice è diventato una voragine di miliardi senza mutare di una virgola le sue struttura misere, dobbiamo renderci conto che si è messo in moto, e risulta anche difficile fermarlo, un meccanismo diabolico azionato da fattori diversi e convergenti [...] Un caos di quelli che in Sicilia [...] facilmente si istituzionalizza [...] Oggi, anziché valutare i danni della distruzione – cassette di pietra e fango, qualche solenne chiesa madre – ci troviamo a dover calcolare i danni della ricostruzione»⁷². Cosa salvare da questo caos? Secondo la Saladino tutto è stato fatto nel modo più sbagliato, c'è bisogno di cambiare radicalmente il modo in cui si è pensata la ricostruzione, dare fiducia agli amministratori locali, ai sindaci, alla provincia ma non alla regione, sempre più vista come l'avversario di qualunque politica positiva. Questa fiducia verso la capacità di fare del terremoto un momento di cambiamento del territorio, viene alla Saladino dall'osservazione che quei pochi che sono rimasti, che non sono emigrati, «si danno aiuto da sé, non solo con le loro lotte, ma anche impiantando, passo pass, l'unica iniziativa economica produttiva che si vede a perdita d'occhio nella valle del Belice, giovani vigneti che trasformano affettuosamente, senza violenze della speculazione, una terra tradizionalmente povera e potenzialmente ricca».

Negli anni seguenti la previsione della Saladino, di una nuova ricchezza derivata alla viticoltura, si realizzerà. Ma il quell'anno, il 1976, un altro terremoto, ben più potente, sconvolge il Friuli: 989 morti e oltre 45mila senza tetto. Da questo momento il Belice diventa l'esempio in negativo, non bisognava fare più quegli errori; mentre il Friuli diventa l'esempio da seguire, qui la gente anche durante le prove più terribili non si autocommisera e non si piange addosso, al contrario si rimette a lavoro. La distanza tra le due regioni a statuto speciale non può non essere più grande in termini di efficacia e intervento. La gestione dei soccorsi è affidata a un commissario straordinario, il democristiano Giuseppe Zamberletti, il quale può giovare della «macchina» della Protezione civile, che era stata messa a punto dal Parlamento dopo il Belice. Gli sfollati sono sistemati anziché nelle baracche, come quelle utilizzate nel Belice, in dei prefabbricati allestiti utilizzando i poteri straordinari del commissario. Naturalmente l'area del sisma ha caratteristiche molto diverse dal Belice. In Friuli esiste un tessuto di piccole e medie imprese che, subito riattivato, scongiura il rischio dell'emigrazione. Inoltre l'amministrazione regionale, provinciale e comunale sono subito responsabilizzate, così il commissario svolge autorità di coordinamento e supplenza. Si ricostruisce in fretta «dov'era e com'era», ma con criteri antisismici e tutelando le specificità.

Anche nel Belice arriva questo nuovo modo di affrontare il terremoto. Così una nuova legge proprio del 1976 affida la ricostruzione alle amministrazioni comunali che, grazie alla collaborazione di nuovi urbanisti e architetti, finalmente, avvia la ricostruzione dell'edilizia abitativa; pensando a sistemare coloro che sono rimasti alloggiati nelle baracche. Se la logica della prima fase è quella delle grandi

⁷¹ Giuliana Saladino, *I pescecani del Belice*, in «Paese Sera», 23/1/1976

⁷² Ivi.

infrastrutture, come l'autostrada, adesso si cerca di ripristinare il tessuto sociale locale, o quello che rimane⁷³. Che fare con i paesi più devastati dal sisma? Montevago rimane in rovina mentre gli abitanti sono trasferiti in un nuovo sito, così come a Poggioreale dove però le macerie diventano un «percorso della memoria», a Santa Margherita Belice avviene un parziale recupero del centro storico il cui simbolo è la ristrutturazione completa del palazzo del *Gattopardo* e un trasferimento parziale della popolazione verso quartieri nuovi⁷⁴. Ma l'operazione più importante avviene a Gibellina per opera e volontà di Ludovico Corrao che ne è sindaco per tutti gli anni del dopo terremoto. Il paese doveva diventare importante centro di riflessione culturale e sperimentazione artistica di livello internazionale, all'insegna dell'«unica koinè mediterranea», come ripete incessantemente Corrao⁷⁵.

Riprendendo in pieno il messaggio e l'azione di dossettiana, per Corrao la Sicilia deve essere il luogo di incontro, non solo geografico, dei diversi popoli del Mediterraneo, con Gibellina ideale capitale. Un'utopia politica che si realizza attraverso l'arte. Il terremoto come rinascita: dalla tragedia nasceva l'utopia. Tra gli artisti coinvolti da Corrao ci sono gli scultori Pietro Consagra, Arnaldo Pomodoro e Giuseppe Uncini, gli architetti Ludovico Quaroni, Alessandro Mendini, Franco Purini, Laura Thermes, Vittorio Gregotti e Giuseppe Samonà. Simboli della rinascita, oltre alla *Stella al Belice* di Consagra, che accoglie all'arrivo alla nuova Gibellina e la famosa *Montagna di sale* di Mimmo Paladino e, soprattutto, il *Cretto* o crepa di Alberto Burri, maestosa opera in cemento che ricopre i resti della vecchia Gibellina, rasa al suolo dal sisma; spesso paragonato a un grande lenzuolo-sudario bianco simbolo del lutto, fra le più imponenti opere europee di *Land Art*. Secondo Corrao e Burri quest'opera, come anche tutte le altre presenze artistiche a Gibellina nuova, non deve essere intesa come ornamento del luogo, ma come vera scena del paese distrutto, al quale si accede per una via tortuosa che costeggia il vecchio cimitero, l'unica costruzione rimasta indenne dal sisma: «fra gli abitanti, due sono i sentimenti in contrasto, la nostalgia di un passato che per i più è da mantenersi e, di contro, l'ostinato desiderio di cambiamento, di affrancamento del passato, di rinascita, che non cancelli tuttavia la memoria»⁷⁶. Un luogo della memoria inteso non come idillio condiviso ma «vivo per le sue lacerazioni»⁷⁷; le lacerazioni del terremoto del 1968.

⁷³ G.P. Nimis, *Terre mobili*, pp. 41 sgg.

⁷⁴ Margherita Cacioppo, *Le quattro città tra vita e memoria*, in G. Fiume (a cura di), *Santa Margherita di Belice. Dalle origini all'agrotown alla città nuova 1610-2010*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2012, pp. 187 sgg.

⁷⁵ Si veda, Alessandra Badami, *Gibellina la città che visse due volte*, Franco Angeli, Milano 2019.

⁷⁶ Valentina Garavaglia, *L'effimero e l'eterno. L'esperienza teatrale di Gibellina*, Bulzoni, Roma 2012, p. 59

⁷⁷ Mario Isnenghi, *Presentazione*, in Id. (a cura di), *I luoghi della memoria, Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. xi.